

RAGION DI STATO

MASSIMO TEODORI

Si parla di «clima irrespirabile» e di anticamera di crisi istituzionale a causa del groviglio inestricabile di politica e giustizia. Autorevoli giornali stranieri insufflati dai nostri zelanti concittadini politicamente corretti vengono utilizzati come fionde contro bersagli prestabiliti per delegittimare in inglese o in francese quel che non lo è in italiano. Cominciano ad essere annunziate perfino bombette ammonitrici. E l'Alto Colle insiste nella meritoria azione per il dialogo e il compromesso, necessaria per una saggia politica. Di fronte a tanto allarmismo, mi chiedo se siamo davvero all'ultima spiaggia, verso la fine di quella seconda Repubblica che non è mai nata.

Il mio parere è «no». Ritengo che, al contrario, si sia in una situazione del tutto opposta. Non credo ad un altro catastrofismo come al tempo (...)

(...) della guerra americana in Irak. Mi spiego: ho la sensazione che si stia imboccando un punto di svolta dopo tanto chiacchiericcio e tanti bordeggiamenti senza costruito. Quello che ha reso davvero irrespirabile l'atmosfera è stata una lunga stagione di incertezze e di irresolutezze da parte di tutti, centrodestra e centrosinistra, di chi ha il potere istituzionale e quello mediatico, per troppo tempo in mezzo ad un'acqua stagnante in cui sono potute fiorire le più devastanti ambiguità.

Oggi, invece, si è di fronte a prese di posizioni forti e - pare - alla vigilia di decisioni che dovrebbero sciogliere i nodi da troppo tempo lasciati in sospeso. Non sono compiaciuto del decisionismo che crea scontro: tutt'altro. Ma penso che se si lasciano le cose marciare per troppo

tempo, è un guaio per tutti. Abbiamo attraversato un decennio con lo straripamento della sfera giudiziaria che ha alterato la vita pubblica e ha infranto il fondamentale equilibrio della divisione dei poteri, alla base d'ogni Stato di diritto. Ed abbiamo assistito a una politica incapace di reagire e di difendere la sua autonomia e le sue ragioni con Parlamenti e governi intimiditi da forze esterne.

Lo scontro duro d'oggi che spaventa tanti, in realtà può - deve - significare il definitivo superamento di questa troppo lunga anomalia italiana. L'esecutivo deve rivendicare senza timidezze e senza complessi il suo diritto a governare secondo il mandato popolare. La maggioranza di centrodestra deve abbandonare i provvedimenti tampone su giustizia e dintorni su cui si è arenata. L'opposizione del centrosinistra deve una buona volta decidere se vuole essere euro-

pea, riformista, garantista e collaborare con le sue idee ad arginare i magistrati sceriffi, o se invece vuole ancora utilizzare l'alleanza con questi ultimi per condurre una lotta politica stirrogata, destinata ad autocompiacersi nel ghetto del grottonismo e del giustizialismo.

Hic Rodus, hic salta. Tutti, da una parte e dall'altra degli schieramenti, e pure nella politica e nella giustizia, dovrebbero comprendere che non è più tempo di rinvii pasticciati. Altrimenti si che saremmo allo svilimento anche della seconda Repubblica mai nata. Nella sua ingenua brutalità Berlusconi, quando ha parlato dell'imprenditore con l'assegno in bocca, ha inferto, secondo me, una sferzata e una sterzata salutari. Altro che l'errore, ostinatamente praticato finora, di portare in Parlamento lo stuolo dei suoi avvocati per fare politica. La politica giudiziaria è una cosa troppo seria per essere affidata agli avvocati che, per quanto bravissimi, dovrebbero esercitare nelle aule giudiziarie, così come dovrebbero restarci i magistrati a cui da un quarto di secolo, a cominciare da Luciano Violante, i comunisti e i postcomunisti hanno affidato la gestione di politica e giustizia.

È il momento di sciogliere i nodi; l'immunità che ha segnato nei secoli l'orgoglio dei parlamenti occidentali; il diritto dei governanti di governare; il rientro nei rispettivi recinti della sfera giudiziaria e di quella politica; l'interruzione dei circuiti perversi tra magistrati e media e la realizzazione delle riforme istituzionali a tutto campo. Ed anche - perché no - è il momento di riaffermare, senza arroganza, che talvolta è necessaria la Ragion di Stato. Un liberale autentico come Piero Ostellino, che certo non può essere accusato di simpatie per lo Stato etico, ha ragione nel sostenere che «alla cultura degli italiani il concetto di Ragion di Stato è del tutto estraneo. La convinzione diffusa è che non sia concepibile e tanto meno accettabile l'esistenza di zone d'ombra nella vita di uno Stato democratico».

Berlusconi sarà pure andato con le tangenti in bocca al comune di Milano e sarà intervenuto su richiesta di Craxi a controbilanciare le manovre finanziarie messe in atto da privatizzatori disinvolti. Le anime belle che gridano allo scandalo fanno finta di ignorare che laddove ci sono gli affari, spesso spuntano i malaffari. La cosa strana, tuttavia, è che nei nostri sistemi di convivenza - politico, giudiziario e mediatico - si è voluto nascondere sotto il tappeto il fatto che Carlo De Benedetti si è comportato di frequente da avventuriero della grande finanza all'ombra delle compiacenze politiche di coloro che di volta in volta sosteneva, e che Romano Prodi - che oggi fa l'indignato - ha fatto tutta la sua carriera da boiardo di Stato al vertice dell'Iri dei fondi neri solo in forza della delega ricevuta dalla Dc, anzi da una sua corrente.

Ricordare tutto ciò non significa lanciare altri avvertimenti trasversali. È solo ribadire che nell'interesse del Paese è giunto il momento di mettere una pie-

tra sull'Italia di tangentopoli e dintorni che prima ha fatto crollare strumentalmente una Repubblica ed ora seguita a diffondere i veleni che ammorzano l'aria di questo inizio di secondo millennio proprio sul perverso intreccio tra giustizia e politica.

"
IL GIORNALE"
11 maggio 2003
E 1/2 B

[441 - giustizia politica]